

Clamorosa ammissione per disculparsi dei reati contestati dai giudici serbi. Nella villa trovato un arsenale e i piani per l'insurrezione

Milosevic confessa: finanziari le guerre balcaniche

L'ex dittatore rischia nuove accuse per un tentato golpe. Gli Usa sbloccano gli aiuti a Belgrado

Per salvarsi dall'accusa di peculato, Slobodan Milosevic si è praticamente dichiarato colpevole dei reati attribuitigli dal Tpi, il Tribunale dell'Aja per i crimini di guerra nella ex-Jugoslavia. La clamorosa «confessione» è contenuta nel ricorso scritto di suo pugno contro il provvedimento di carcerazione preventiva grazie al quale da domenica scorsa è rinchiuso nella prigione centrale di Belgrado. Dice infatti Milosevic che il denaro sottratto al bilancio statale fu usato per finanziare e rifornire di armi le milizie serbe in Bosnia e in quella parte di Croazia chiamata Krajina, nonché le unità speciali anti-terrorismo in Kosovo. Ecco la ragione, spiega Milosevic nel documento, reso pubblico dal suo legale Toma Fila, per cui quelle somme non furono messe in bilancio. Non perché me ne sia appropriato, spiega l'ex-presidente, ma perché il loro utilizzo era un segreto di Stato.

Oltre ad aggravare la sua posizione nel processo intentatogli dal Tpi, che si riferisce a massacri e deportazioni compiute in Kosovo nel 1999, prima e durante il conflitto con la Nato, le ultime dichiarazioni di Milosevic implicano una chiamata di corresponsabilità anche nei delitti commessi negli anni precedenti da forze militari e paramilitari serbe in Bosnia e Krajina. Sloba rischia dunque di trovarsi impunito in una serie di processi già in corso all'Aja.

Nel testo firmato da Milosevic si legge: «Quando si tratta di fondi usati per armi, munizioni e altre necessità dell'esercito della Repubblica Srpska e della Repubblica Srpska di Krajina, sono spese che non potevano

per ragioni di interesse dello Stato e di segreto di Stato essere messe nella legge di bilancio, che è un documento pubblico. Lo stesso discorso vale per le spese a favore delle forze di sicurezza e specialmente delle unità speciali anti-terrorismo (quelle utilizzate in Kosovo, ndr) che sono equipaggiate dalla testa ai piedi - dalle armi leggere fino agli elicotteri e altri mezzi che esistono ancora oggi - col vincolo del segreto di Stato». Secondo Milosevic, «questi dati dovrebbero tuttora rimanere segreto di Stato, ma gli organi della Corte possono verificarli». «Anche adesso queste unità anti-terrorismo portano il peso della sicurezza nel sud della Serbia», conclude Milosevic, con un'affermazione tesa evidentemente a mettere i magistrati e indirettamente i suoi avversari politici, nella imbarazzante delicatissima condizione di chi, portando alla luce certe vicende, metterebbe a repentaglio la sicurezza nazionale.

Intanto, oltre alle accuse già notificate, dalla malversazione all'abuso di potere ai brogli elettorali, altre sono all'esame degli inquirenti. In particolare si valuta se incriminarlo per «cospirazione criminale», se non addirittura



L'arsenale trovato nella villa di Milosevic. In alto la figlia Mirjana

Milosevic appoggia le proteste popolari dei serbo-kosovari residenti in Slovenia, e ordina il boicottaggio economico di Lubiana da parte delle imprese di Belgrado. Fu un autentico atto di secessione serba nei confronti della Jugoslavia.

Si può parlare dunque di un progetto nazionalista pan-serbo, già maturo alla fine degli anni ottanta, e poi perseguito pezzo a pezzo attraverso i successivi conflitti, in Slovenia, Croazia, Bosnia, Kosovo?

Sì. Un episodio dimostra come sin dal gennaio 1991 Milosevic desse per scontata la disgregazione della Jugoslavia. Il leader sloveno Kucan venne da lui a Belgrado per chiedergli di consentire la pacifica secessione di Lubiana. Milosevic accettò, purché Kucan dichiarasse pubblicamente che anche i serbi avevano diritto a vivere in un loro Stato. Questo spiega perché la guerra fra esercito federale e Slovenia durò così poco. Andiamo avanti nel tempo. Ci si è mai chiesti perché le ostilità in Croazia si concentrarono intorno a Vukovar? In quella fase, se avessero voluto, le forze armate federali (in via di serbizzazione, ma ancora federali) avrebbero potuto raggiungere tranquillamente Zagabria. Non lo fecero per un semplice motivo. A Milosevic non interessava piegare Zagabria per impedire il distacco. Interessavano Vukovar, città multietnica, e altri territori di Croazia in cui i serbi erano numerosi: la Slavonia, la Krajina, parte della Dalmazia. Del resto sin dal 1991, mentre si combattono, croati e serbi danno vita a commissioni miste che trattano già su ipotesi di spartizione della Bosnia.

Ma il piano nazionalista fu un progetto compiuto, oppure un utensile, mal scelto, per il cambiamento, che ad un certo punto sfuggì di mano, trasformandosi da strumento in fine dell'agire politico?

Attenzione. Non pensiamo a Milosevic come ad uno stratega che attui un disegno coerente in tutte le sue parti, ma piuttosto ad un individuo pragmatico, che ama il potere ed è pronto a usare tutte le carte. Quali? La sua fama di tecnocrate, il legame con l'ortodossia comunista jugoslava, l'amicizia con gli americani, il nazionalismo, persino (vedi Dayton) l'abilità negoziale pacificatrice. Finché le carte sono in mano sua, le gioca con abilità. Poi per lui iniziano i guai.

L'ex presidente racconta di aver dirottato soldi per l'esercito serbo-bosniaco e quello della Krajina

L'INTERVISTA. Parla lo slavista Stefano Bianchini: purtroppo i semi che ha gettato hanno attecchito

«Non è stato un avventuriero. Voleva la grande Serbia, ha fallito»

Gabriel Bertinetto

ribalta della politica jugoslava con fama d'innovatore. Parliamo di quel Milosevic.

Lasciamo gli stereotipi: zar di Belgrado, despota balcanico. Allo slavista Stefano Bianchini, docente universitario, chiediamo su Milosevic un giudizio più approfondito. Eccolo: «Non è stato un avventuriero. Era convinto di riuscire a forzare gli eventi, a creare la Grande Serbia. Invece l'ha distrutta. Essa è ora un paese da ricostruire interamente: economia, immagine internazionale, autorappresentazione che di sé hanno gli abitanti. Lo smembramento della Jugoslavia ha coinciso con il più grave disastro in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. E purtroppo non finirà qui, perché le idee di Milosevic sono condivise da molti, nemici compresi, a Belgrado come a Pristina, a Zagabria come a Sofia, a Skopje come ad Atene. Se si trattasse solo di lui, potremmo dire: è finito, amen. Ma i semi che ha gettato hanno attecchito tutt'intorno. Mi riferisco al nazionalismo come ideologia politica di uno Stato».

Professor Bianchini, oggi Milosevic è per l'opinione pubblica internazionale un criminale responsabile di massacri e deportazioni. Ma i suoi concittadini e il mondo conobbero un'altra figura che alla fine degli anni ottanta veniva alla

per l'insufficiente rilevanza politica dei serbi nella Federazione in rapporto al loro peso numerico. Ma nel lanciare la cosiddetta «rivoluzione antiburocratica», in sostanza non fece che esercitare una pressione di tipo populista per rovesciamenti di leadership secondo meccanismi esterni alla legalità costituzionale. Questo ovviamente allarmò gli altri gruppi dirigenti, soprattutto fuori dalla Serbia. Gli fece da sponda il famoso memorandum dell'Accademia delle Scienze con il vittimistico ritratto del ruolo dei serbi nella Jugoslavia. Avere dalla sua parte gli intellettuali lo aiutò a far passare una politica che coniugava elementi tra loro non necessariamente compatibili: la protesta generalizzata contro l'inefficienza del sistema, la rivendicazione di un ruolo più importante per la Serbia, l'idea che il centralismo amministrativo non fosse da buttare via. Proponendo insieme nazionalismo e modernizzazione si guadagnò consensi un po' da tutte le parti. Persino negli Usa lo stimavano, grazie ai suoi frequenti viaggi in quel paese nelle vesti di manager di banche e imprese statali. Ma ad un certo punto fu chiaro che in quel cocktail, l'elemento dominante era il nazionalismo».

A proposito del centro. Ricorda la polemica di Milosevic contro l'eccessivo e paralizzante frazionamento del potere decisionale in Jugoslavia?

Lui sollevava una questione reale. Una qualunque delle Repubbliche o delle due province autonome poteva, con il suo diritto di veto, bloccare l'intera macchina amministrativa. E non era illogica la protesta

Quando?

La svolta avviene nel dicembre 1989.

Parla la leader palestinese, ex portavoce della delegazione ai negoziati di Washington e attuale attivista del movimento per i diritti umani nei Territori

Ucciso capo della Jihad. Arafat agli Usa: mediate Hanan Ashrawi: «Sharon non sarà mai un moderato»

Dall'inviato Umberto De Giovannangeli

RAMALLAH L'elicottero appare all'improvviso. Segue la macchina per alcuni chilometri. Poi l'attacco. Due razzi vengono sparati contro la vettura che viene centrata in pieno. Nel groviglio di lamiere, attorno al quale si radunano subito centinaia di persone, resta il corpo disintegrato di Mohammed Abed Al. 28 anni, uno dei capi militari della «Jihad» islamica palestinese. Gli 007 israeliani non hanno dubbi: era lui, esperto di esplosivi, il responsabile di diversi attentati compiuti nel cuore dello Stato ebraico, tra i quali quello di Beit Lid che aveva provocato 22 morti. «Lo seguivamo da giorni - dichiara un portavoce dell'esercito - e l'abbiamo neutralizzato prima che entrasse di nuovo in azione». L'attacco è avvenuto a Rafah, nella Striscia di Gaza. La risposta della Jihad non si è fatta attendere e per il momento è affidata ad un durissimo comunicato: «Gli ebrei pagheranno col sangue l'assassinio di Mohammed».

«È l'ennesimo atto di terrori-

simo di Stato perpetrato dagli israeliani», denuncia Marwan Barghouti, leader di Al-Fatah e uomo-simbolo della seconda Intifada. Le armi hanno ripreso a sparare a Nablus, Jenin, Tulkarem, praticamente nell'intera Cisgiordania come al valico di Erez che separa la Striscia di Gaza da Israele. Alle pietre e ai lacrimogeni si sono sostituiti i mitra e i cannoni. Per ore si è combattuto attorno alla Tomba di Rachele, alle porte di Betlemme, soldati israeliani appoggiati dai carri armati contro miliziani palestinesi asserragliati all'interno dell'hotel Paradise e sulla collina di Beit Jalla: un soldato israeliano viene colpito alla testa e morirà poche ore dopo in ospedale. L'eco delle cannonate e dei colpi di mitra giunge sino a Gerusalemme, paralizzata dall'angosciosa attesa di un nuovo attentato che in molti riten-

gono «altamente probabile». Ad accrescere la psicosi è la notizia dell'autobomba esplosa nei pressi dell'insediamento di Kedumim, in Cisgiordania: stavolta, per fortuna, non si contano vittime.

In questo scenario di guerra, la diplomazia fa fatica a riconquistare uno spazio. A provarci sono i palestinesi che, in un comunicato ufficiale dell'Anp, chiedono agli Stati Uniti di «tornare ad essere leader e mediatori super partes nel processo di pace». Sull'onda di questa nuova giornata di sangue incontriamo a Ramallah Hanan Ashrawi, ex portavoce della delegazione palestinese ai negoziati di Washington ed oggi infaticabile animatrice del movimento per i diritti umani e civili nei Territori.

Gli attentati, le rappresaglie israeliane. Violenza chiama violenza. È una spirale di sangue inarrestabile?

«Purtroppo temo di sì. Solo un deciso e immediato intervento della Comunità internazionale potrebbe spezzare questa spirale e riavviare su basi nuove, paritarie, il processo di pace. Ma non credo che ciò avverrà».

Lei è molto critica con la Comunità internazionale. Perché?

«Avevamo chiesto ripetutamente l'invio di un contingente Onu a protezione della popolazione palestinese, avevamo invocato il ripristino della legalità internazionale e il rilancio del negoziato sulla base delle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite. Nulla di tutto questo è avve-

nuto. Il nuovo presidente Usa, poi, non ha trovato di meglio che chiedere preterintamente ad Arafat di fermare la violenza mentre si è limitato a lanciare un generico appello a Israele perché moderasse la sua reazione militare, scambiando in modo oltraggioso l'aggressore con l'aggressore. Tutto ciò ha finito per alimentare ulteriormente rabbia e disperazione che a loro volta possono sfociare in violenza. Sia chiaro: non si tratta di giustificare autobombe o attentatori-suicidi ma di comprendere, per rimuoverne le ragioni di fondo, l'humus in cui il terrorismo cresce e trova nuovi consensi».

Sharon ha comunque dichiarato la sua disponibilità, se cessa la violenza, a riprendere il dialogo.

«Ma davvero in Europa c'è qual-

cuno che crede onestamente ad una conversione moderata di Sharon? L'attuale primo ministro è l'espressione più genuina e brutale dell'Israele della diffidenza e della demonizzazione, anche con motivazioni razziste, dell'arabo, vissuto come un potenziale nemico. Nonostante la presenza di Shimon Peres, quello sorto in Israele è un governo di generali, da Sharon a Ben Eliezer, convinti che un negoziato è la mera registrazione dei rapporti di forza tra le parti».

Cosa imputa maggiormente a Israele?

«La sua cultura militarista, una mentalità colonizzatrice chiusa alla ricerca di una pace giusta, tra pari. E poi le punizioni collettive inflitte ai palestinesi, che stanno riducendo al-

la fame decine di migliaia di famiglie. Una vergogna per un Paese che va fiero della sua democrazia e del suo spirito di tolleranza. Israele non vuole solo colpire i terroristi, vuole umiliare un popolo intero, ridurlo allo stremo e portarlo ad accettare una resa spacciata per pace».

Lei ha una visione estremamente pessimistica del presente.

«Non vedo come potrebbe essere diversamente. Lottavamo, e continueremo a lottare, per i nostri diritti - per i diritti di tutti i palestinesi, non solo quelli dei Territori -, per salvaguardare la nostra identità, ma in tutti noi, mi creda, c'era e continua ad esserci la consapevolezza e il desiderio di raggiungere una pace vera con Israele e non contro Israele. In cambio, però, ci hanno consegnato frammenti del nostro paese smembrato, da unire lentamente, tra mille ostacoli e ricatti, per garantirci. Ed oggi vorrebbero imporci con la forza la nostra firma alla nascita di uno Stato frammentato, disseminato di insediamenti ebraici, in tutto dipendente da Israele».

Uno Stato-ghetto. Ma quella firma non l'avranno mai».